

Sequestrato a Macomer, mentre giocava per strada il figlio del concessionario Fiat, Franco Locci campione isolano di automobilismo



Un altro bambino nelle mani dei banditi

di Rosario Cecaro

Hanno scelto il momento più adatto: non c'era nessuno per le strade di Macomer alle 19,30 del 24 giugno, erano tutti a casa, davanti al televisore, a seguire l'ultimo incontro dell'Italia con il Brasile. In piazza Italia due bambini stavano giocando con la bicicletta. Di lì a poco dovevano tornare a casa, la cena era quasi pronta. Le loro mamme li avevano già chiamati. «Veniamo subito», avevano risposto. Pochi istanti dopo è sopraggiunta a tutta velocità una «Giulia» color amaranto, con quattro uomini a bordo, il viso coperto. Uno è sceso, ha afferrato uno dei due bambini, gli ha tappato con la mano la bocca per impedirgli di gridare, lo ha trascinato sulla vettura che è ripartita a tutta velocità. Due minuti dopo i rapitori erano già al sicuro e per Luca Locci, sette anni, figlio del concessionario della Fiat di Macomer, Franco, noto corridore automobilista, è cominciata così la terribile avventura.

Non era soltanto la partita di calcio a garantire ai banditi una certa libertà di movimento. C'era un altro sequestro in atto, quello di un altro bambino, Mauro Carassale (sarebbe stato liberato qualche giorno dopo) e le forze dell'ordine, proprio per facilitare gli ultimi accordi tra i banditi e i familiari del piccolo rapito, e affrettare così la liberazione, avevano rallentato la sorveglianza. «Da Oristano a Macomer non abbiamo incontrato nessun posto di blocco», hanno

affermato infatti alcuni automobilisti, commentando il nuovo episodio criminoso verificatosi nella loro città. Si spiega così come l'incredibile audacia mostrata dai malviventi sia stata premiata.

L'allarme è scattato quasi immediatamente. Una donna, Alda Masala, ha infatti assistito al rapimento. Il figlio stava giocando con Luca Locci, e la donna era affacciata alla finestra, a sorvegliare i giochi dei due bambini. «Si è svolto tutto in un attimo», ha affermato Alda Masala che, interrogata subito ma ancora in preda a forte emozione, non è stata in grado di aiutare gli inquirenti. La donna si è resa immediatamente conto di quanto era accaduto. Si è messa a gridare, per tentare invano di richiamare l'attenzione della gente, e poi si è precipitata in strada, e corsa alla casa dei Locci, si è attaccata disperatamente al campanello. Due minuti dopo una «gazzella» dei carabinieri era già all'inseguimento della «Giulia» color amaranto. L'ha raggiunta fuori città, nelle campagne tra Campeda e Bolotana. Il motore della vettura era ancora caldo, ma i banditi con il loro piccolo ostaggio si erano già dileguati.

Disperazione in casa Locci. La madre del bimbo rapito, non appena appresa la notizia, è stata colta da malore; un medico, chiamato d'urgenza, l'ha sottoposta a cure energiche per farla riprendere. Il padre era a Macerata, per una gara, quando è

stato avvertito di quanto era accaduto al piccolo Luca. È rientrato in Sardegna con il primo volo, e ha subito cominciato a occuparsi di ciò che è diventato ormai un rituale nei sequestri di persona: la ricerca dei contatti giusti, e l'avvio delle trattative con i banditi. E poi il problema del riscatto: Locci sono benestanti, ma vivono dal commercio, un settore che è legato alla crisi ricorrente. Ad aumentare le difficoltà si è aggiunto il pericolo che il conto in banca di Franco Locci venisse bloccato per ordine della magistratura (questa voce, che circolava con insistenza, tuttavia non è mai stata confermata).

A Macomer emozione e paura. «Oggi è toccato a Luca Locci, domani potrebbe essere la volta dei nostri figli», commentavano. Ma soprattutto rabbia: «Basta con i rapimenti dei bambini, questa volta non devono farla franca». Gli inquirenti, subito al lavoro sul fronte delle indagini, qualche elemento lo hanno raccolto. La loro attenzione è appuntata sul basista che in questo sequestro, molto più che in altri casi analoghi, ha senza dubbio svolto un lavoro estremamente meticoloso. Non è stata solo audacia questa rivelata dai banditi. Hanno agito in realtà con estrema precisione, rivelando un'organizzazione quanto mai efficiente. Questo significa, ad esempio, che le mosse e le abitudini del piccolo Luca sono state osservate per giorni e giorni. Mentre il piccolo giocava

con gli amici, o usciva con i genitori, c'era qualcuno che lo seguiva, e pensava a organizzare il rapimento. Qualche idea c'è già, si tratta di trovare le prove a suffragio delle varie ipotesi. Gli inquirenti hanno considerato che ci sono alcuni latitanti in circolazione, che ci sono processi in corso, che altri sono imminenti, che pertanto vi è un certo numero di persone che hanno urgente bisogno di soldi, e che possono procurarsi solo con i sequestri di persona.

Il rapimento di Luca Locci, come del piccolo Mauro Carassale, si spiega dunque così. Perché i bambini? La risposta sta in un calcolo semplice e spietato. L'emozione che i fatti del genere suscitano, la disperazione più nera nella quale piombano le famiglie dei sequestrati, sono tutti elementi che rispondono all'esigenza di esercitare la massima pressione psicologica possibile. Così i malviventi sono quasi certi di poter ottenere il pagamento del riscatto e di agire con una relativa sicurezza.

È un modo crudele per agire, anche per un bandito. È questa la nuova strada che vuole intraprendere la delinquenza isolana? ci si è chiesti all'indomani del sequestro di Luca Locci. Il rapimento di bambini non è un fatto nuovo per la Sardegna. Agli inizi del secolo, quando il banditismo si presentava ancora con il volto più tradizionale, una bimba di Arzana venne sequestrata dal bandito Samuele Stocchino. Poco tempo dopo restò vittima

di un sequestro anche la figlia del podestà di Bono.

Nonostante dunque in Sardegna molte cose siano cambiate, nonostante sia giunta l'industrializzazione, e subito dopo la crisi economica (due fatti che hanno inferto scossoni terribili alla società sarda) nel fenomeno del banditismo ben poco è cambiato, come pure non sono cambiati i banditi. Sono quelli di sempre, dal cuore duro, che oggi rapiscono i bambini dopo aver fatto un calcolo preciso. Gli appelli accorati, lanciati da più parti, dai vescovi sardi, come pure dal Papa, non possono certo raggiungere l'effetto di piegare questi delinquenti decisi a tutto. Anche il sequestro di Luca Locci dovrà pertanto compiere il suo iter doloroso, fatto di estenuanti trattative, di angosce e di paure per la famiglia Locci e per la popolazione che segue con partecipazione questa vicenda.

Per impedire che episodi come questo si verificino ancora non ci sono sistemi nuovi da adottare. Bisogna agire in primo luogo per rimuovere le cause profonde che, ieri come oggi, stanno alla base del banditismo sardo; in secondo luogo raffinando i sistemi di indagine: si è visto infatti che, quando si è giunti alla scoperta certa dei responsabili, quando si riesce a celebrare i processi senza lasciare in piedi zone d'ombra, quando insomma i colpevoli vengono assicurati alla giustizia, i fenomeni criminali subiscono significative battute d'arresto.

Si è conclusa felicemente la vicenda Carassale

Mauro di nuovo a casa

Ha avuto una conclusione «romantica» il sequestro del piccolo Mauro Carassale, il bambino di 9 anni rapito il 23 aprile in Costa Smeralda.

Nel consegnarlo agli emissari della famiglia il bandito ha accarezzato e baciato sulla guancia Mauro e gli ha chiesto di perdonarli, come un vero «balente» di antico stampo che, fatti salvi i suoi principi e gli scopi dell'atto «riminioso», mette in luce la sua matrice umana, il rispetto per certi valori universali e sacri in una civiltà come quella sarda, ancora autentica.

E la fortuna di Mauro Carassale e dei suoi familiari, è stata proprio questa, di aver avuto a

che fare con «gente d'onore» e non con delinquenti della nuova generazione, spietati, cinici, capaci — se fosse stato il caso — di uccidere anche un bambino, come purtroppo è accaduto in altre circostanze.

Dopo mesi di trepidazione, di ansia, di angoscia terribile — anche il Papa è stato scosso dalla vicenda del piccolo Mauro — si è, quindi, chiuso dopo la mezzanotte di domenica 2 luglio, in una tortuosa zona della Barbagia, uno dei capitoli più tristi del banditismo isolano. Mai un bambino era stato tenuto così a lungo in ostaggio e usato — a volte con cinismo e durezza impensabili — come merce di ricatto, facendo leva

sui sentimenti più elementari.

Quei banditi duri che non avevano voluto accettare neanche lo scambio del bambino con la madre, che evidentemente si preoccupava di ridurre gli effetti di un trauma sicuro, alla fine dei conti si sono dimostrati ancora uomini: soprattutto nel momento più drammatico, nella circostanza più delicata della intera vicenda, allorché chiamati a dare la prova che Mauro era ancora vivo, agli emissari che dovevano consegnare l'ultima rata del riscatto, hanno dato una semplice stretta di mano e la loro «parola d'onore».

Sì, è accaduto proprio questo. «Ti do la mia parola d'onore» — «che il bambino è vivo» — ha



detto un bandito —. E all'emissario che, giustamente preoccupato e diffidente, proferiva propositi di vendetta («se il bambino non tornerà, non avrete scampo neanche nel pertugio più remoto del Supramonte di Orgosolo») il bandito replicava: «Sta tranquillo, ti do la mia parola d'onore», e si congedava stringendogli la mano.

E la liberazione è avvenuta

addirittura in anticipo, rispetto agli accordi intercorsi, portando in seno ad una famiglia fortemente provata dal dolore, un senso di sollievo e di gioia. E non solo nella famiglia.

Ora le attenzioni sono perché Mauro possa ritornare ai suoi giochi e dimenticare al più presto la brutta avventura, distraendosi, sulle meravigliose spiagge della Costa Smeralda.